

## Forum

# Ripensando a *Liberalismo politico* di John Rawls a venticinque anni dalla pubblicazione

A cura di Emilio D'Orazio e Roberta Sala

## Introduzione

ROBERTA SALA\*

### *Introduction*

*Abstract:* After 25 years after being published *Political Liberalism* by John Rawls is still a best seller, both to the “Rawlsians” and to the “anti-Rawlsians”. Indeed, *Political Liberalism* has been extensively criticized, as it shows a lot of shortcomings from a variety of points of view, theoretically and normatively. The following papers are interesting chapters of a continuing debate about methodological matters and political normativity, including questions such as politics and truth, reasonableness and toleration, democracy and justice.

*Keywords:* Justice, Reasonableness, History, Status quo.

Il venticinquesimo compleanno di *Liberalismo politico* – celebrato nel 2018 – ha fornito a studiosi italiani di diverse generazioni l'occasione per fare il punto sulla *legacy* rawlsiana, specie alla luce di quest'opera. *Notizie di Politeia* ospita le riflessioni di alcuni di loro. Con questo lavoro del 1993, Rawls riconosce il maggior limite della *Teoria della giustizia*: non saper corrispondere adeguatamente all'istanza di stabilità della società giusta, una volta che si prenda sul serio il pluralismo morale. La risposta che *Teoria* assicura alla questione della stabilità non soddisfa il suo autore: *justice as fairness* – ammette Rawls – è una teoria troppo ideale, dunque irrealistica. A non es-

---

\* Professore di Filosofia politica, Università Vita-Salute San Raffaele.

sere realistica è la società giusta, basata su una certa filosofia nonché su una certa idea di persona. La convinzione che soggetti profondamente diversi, con idee radicalmente contrastanti, possano trovarsi d'accordo su tale idea di società risulta, nell'ottica del pluralismo, del tutto illusoria. Fatta questa constatazione, non si tratta per Rawls di proporre una teoria alternativa della giustizia, bensì di trovare un modo diverso per sostenerla, che non rimandi, cioè, a un'unica filosofia, a un'unica idea di verità o di bene. Rawls è anzi convinto che la difesa della società giusta debba fare astrazione da considerazioni intorno alla verità, da qualsiasi teoria comprensiva, e debba quindi accontentarsi di ottenere il consenso di coloro cui è indirizzata, un consenso che si realizzi per intersezione delle rispettive posizioni filosofiche, morali, o religiose. Esito di questo convincimento è una sorta di paradosso: il rimedio all'irrealtà della società basata su un'unica filosofia è cercato nella rinuncia alla filosofia, con il risultato di non poterla giustificare a coloro che non la considerano la società migliore. L'astensionismo epistemico di Rawls si spiega con la sua idiosincrasia nei confronti della filosofia come impegno per la verità quando la si trasferisca al dominio della politica. Non è casuale che Rawls sia stato accusato dai suoi critici di essere rimasto fermo al tempo della Riforma, quando dire verità nel contesto politico equivaleva a prendere le armi per difenderla. Ora, diversamente da quanto Rawls sperava, la questione della stabilità non si risolve con il passaggio da *Teoria della giustizia* a *Liberalismo politico*. Permangono in questo scritto molte lacune, molte *impasse* normative, come gli autori di questo Forum mettono in chiara luce.

Nel contributo "Uno sguardo all'indietro" Antonella Besussi si interroga sul rapporto tra filosofia politica e storia in *Liberalismo politico*. La scelta di Rawls di partire dalla cultura pubblica per individuare i principi di giustizia è infelice: essa non risponde alla domanda perché i fatti impliciti nella cultura debbano essere normativamente rilevanti. Si tratta della lacuna normativa che Besussi associa al costruttivismo politico: sebbene in esso i fatti storici siano selezionati da principi congeniali alle credenze contestualmente accreditate, benché non ricalcati su di esse, Rawls finisce per ammettere che i fatti storici rilevanti contengano implicitamente gli esiti normativi cui una forma di vita politica liberale aspira. Rawls si dimostra incapace di offrire una teoria apprezzabile da chi non è già liberale e che così non riceve alcuna ragione per diventare tale, cadendo nel paradosso di ideali liberali inutilizzabili proprio dove sarebbero necessari.

Il rapporto della teoria con il contesto e con la storia è oggetto anche del contributo di Francesca Pasquali, "Liberalismo politico: ottimismo senza metafisica?". Il problema di Rawls – sostiene – è assumere una prospettiva contestualistica: parte dalla cultura pubblica delle società liberali per individuarne le idee implicite e per mostrare che, quando appropriatamente comprese, tali idee formano un insieme coerente. Il punto è che Rawls vuole partire dallo *status quo* senza verificarne l'appropriatezza attraverso criteri indipendenti dalle credenze individuali e senza rivendicarne la rilevanza attraverso una filosofia della storia che infatti non elabora, avendo egli rinunciato alla metafisica. Rawls finisce per abbracciare una difesa dello *status quo* più che una visione della società ispirata a un ideale normativo. Solo se si ammette uno sviluppo della storia in direzione del progresso, lo *status quo* può essere inteso come una

tappa di tale sviluppo. Ma in assenza di una filosofia della storia si può solo descrivere la società: ogni giustificazione delle sue pratiche cadrebbe in circolo, dal momento che si può solo invocare i principi che già le governano, senza criteri esterni indipendenti cui riferirsi. In breve: nulla si può fare di più rispetto a descrivere la società e concludere che le sue istituzioni devono essere quelle che sono.

Di diverso avviso è Michele Bocchiola che nel suo contributo “Il costruttivismo politico e l’idea di oggettività in *Liberalismo politico*” difende la giustificazione costruttivista adottata da Rawls in considerazione dell’obiettivo che egli dichiara: l’accordo. Nel tentativo di ricomporre il disaccordo riconducibile al pluralismo, il costruttivista politico riduce le sue ambizioni normative e distingue l’oggettività dei principi in quanto esiti della procedura costruttivista dalla verità delle ragioni che giustificano tali principi. L’idea non è quella di determinare la verità dei principi, bensì quella di garantire la loro coerenza con un insieme variegato di ragioni che derivano dalle diverse dottrine comprensive. In altre parole, si tratta di rendere compatibile “giustizia come equità” con altre dottrine sulla base di alcuni ideali: quello di persona come agente libero ed eguale, quello di società come equo sistema cooperativo e quello del ruolo pubblico di una teoria della giustizia capace di aggregare consenso. Questi ideali – impliciti nella cultura di sfondo delle democrazie liberali – possono essere condivisi da dottrine comprensive diverse purché ragionevoli.

Del rapporto tra normatività e contesto si occupa anche Federica Liveriero in “La contemporaneità di Rawls: il sottile equilibrio tra normatività e contesto politico”. Rawls deve affrontare un ‘dilemma giustificativo’, dovendo trovare un equilibrio tra accettabilità della teoria e la sua accettazione concreta. Si profila da un lato la necessità di garantire la legittimità dei principi politici con argomenti ideali e, dall’altro, quella di garantire che l’assetto politico basato sui principi sia in grado di ottenere un sostegno leale da parte di tutti i cittadini, nelle circostanze reali della giustificazione.

Una ricezione positiva di *Liberalismo politico* è quella di Alessandro Ferrara. In “La rivoluzione del ragionevole” Ferrara sottolinea come Rawls abbia avuto il merito di rimanere fermo nella difesa dell’irriducibilità del ragionevole rispetto la ragione pratica. Rawls propone la sua teoria della giustizia come “la più ragionevole per noi” in quanto esprime, meglio di qualunque alternativa, chi politicamente noi siamo e che cosa vogliamo essere, ciò cui non possiamo cioè rinunciare se vogliamo rimanere fedeli a noi stessi. Nonostante le lacune, specie non saper spiegare come i fatti producano obblighi (un esempio: gli oneri del giudizio sono fatti che producono il fatto del pluralismo da cui deriva l’obbligo delle istituzioni di riconoscerlo) Ferrara riconosce al testo di Rawls un grande impegno normativo: esso si avvale della “forza dell’esempio”, in cui si parte dagli individui come realmente sono ma per perseguire l’ideale di come vogliono essere.

La ragionevolezza, anzi i suoi differenti “gradi nelle interazioni pubbliche”, è oggetto dell’indagine di Emanuela Ceva. Punto di partenza è l’intuizione di Rawls per cui la giustizia non riguarda solo *che cosa* i cittadini ottengono attraverso le loro interazioni, ma anche *come* lo ottengono. In questa prospettiva della giustizia occupa un ruolo rilevante l’ideale della ragionevolezza come criterio normativo per stabilire come i cittadini debbano relazionarsi tra loro a livello delle interazioni istituzionali. La

ragionevolezza si presenta come la virtù politica che fonda le relazioni di tolleranza tra concittadini. Ceva analizza quindi vari gradi di “irragionevolezza”, a seconda che si rifiutino uno o più dei seguenti punti: a) le persone sono agenti morali liberi ed eguali; b) si deve partecipare a interazioni cooperative su basi mutuamente accettabili; c) si devono offrire agli altri ragioni pubbliche a difesa delle proprie rivendicazioni politiche. In questo modo, agli “idealmente ragionevoli” si contrappongono, a vari livelli di intensità, persone “non idealmente ragionevoli”, i liberali perfezionisti e i liberali non ragionevoli, a seconda che si neghino uno o più dei requisiti appena elencati. Sono chiamati “irragionevoli” in senso rawlsiano coloro che li negano nella loro totalità.

Giulia Bistagnino in “Sono irragionevoli? Liberalismo politico e negazionismo scientifico” si domanda se coloro che si oppongono alle evidenze scientifiche e alle opinioni degli esperti siano, appunto, irragionevoli. Un caso eclatante è la battaglia dei no-vax: come intendere la loro irragionevolezza? È possibile, a fronte di questa, affermare la legittimità della coazione da parte dell’autorità? Per come è concepito, però, il liberalismo politico non può riconoscere alla scienza uno *status* epistemico privilegiato rispetto alla pseudoscienza a livello pubblico: la scelta di considerare come adatti alla giustificazione solo valori, argomenti e metodi di ragionamento accettati e non controversi è rischioso perché rende dipendente dalle circostanze il legittimo ricorso alla scienza e alle evidenze scientifiche. La selezione delle evidenze e dei metodi di ragionamento da ammettere nella ragione pubblica mostrerebbe di dipendere dall’accettazione e dalla diffusione di questi all’interno della società. Sembra che il liberalismo politico, anche in una vicenda come quella dei no-vax, rimanga prigioniero delle circostanze, senza poter esibire principi normativi che valgano indipendentemente da queste.

Alla ragionevolezza rimanda anche Ingrid Salvatore nel suo contributo “È ragionevole redistribuire? L’incerto statuto del secondo principio di giustizia in *Liberalismo politico*”. Ricostruendo le ragioni che inducono Rawls ad operare il passaggio da *Teoria della giustizia* a *Liberalismo politico*, Salvatore mostra come, nel riformulare il senso di giustizia sulle basi del ‘politicamente ragionevole’ nell’intento di sostenere una concezione politica della giustizia a partire dalle idee diffuse all’interno della cultura politica pubblica, Rawls non riesca a dare criteri soddisfacenti per fare una scelta fra concezioni differenti. La ragionevolezza delle concezioni a confronto impedisce di dimostrare a chiunque che la sua propria concezione è errata. Rinunciando a un criterio più sostantivo o anche veritativo intorno alla giustizia, Rawls non riesce a individuare *la* concezione della giustizia, ma può solo offrire una legittimazione democratica persino a società che, secondo gli standard della teoria della giustizia, sono ingiuste e inaccettabili.

Concludo questa introduzione con un cenno ai contributi dedicati ad ‘applicazioni’ della teoria di Rawls.

In “*Liberalismo politico* e l’idea di neutralità” Corrado Del Bò analizza l’idea rawlsiana di neutralità come proprietà della giustificazione delle leggi, delle politiche pubbliche e delle istituzioni. È un’idea che ha avuto grande fortuna fino quasi ad affermarsi come l’unica versione di neutralità plausibile, a differenza della neutralità degli effetti o delle conseguenze.

In “La sfida populista alla ragione pubblica” Enrico Biale sostiene come la ragione pubblica possa essere riletta in modo da includere al suo interno elementi, come i partiti, poco trattati da Rawls. L’ideologia populista è una prospettiva che contraddice una concezione liberale della democrazia, in cui il potere politico trova i suoi limiti nelle costituzioni che, a loro volta, devono essere giustificate per risultare accettabili da tutti. La democrazia che il populismo pretende di difendere si fonderebbe sull’idea che chi detiene la maggioranza dei voti possa esercitare il potere politico senza limiti e senza giustificazioni, neppure quando si cerchi di cambiare la costituzione. Il populismo non può mai essere democratico dal momento che non incarna alcun ideale della democrazia.

Di tutt’altra natura è l’oggetto della riflessione offerta da Federico Zuolo, che si interroga su “I principi di *Liberalismo politico* e la questione del disaccordo sul trattamento animale”. In *Liberalismo politico*, Rawls si mostra consapevole che sulla questione animale, come su altre questioni, la ragione pubblica non fornisce una risposta determinata, in quanto non hanno a che fare con i diritti fondamentali delle persone. Tuttavia, Rawls non è uno specista bensì un *personista*: ciò significa che il criterio per l’attribuzione dei diritti non si basa sull’appartenenza di specie ma sul possesso dei due caratteri morali fondamentali (senso di giustizia e capacità di avere una concezione del bene) che qualificano gli individui come persone. Il trattamento dovuto ai membri della specie umana che non posseggono tali capacità può essere considerato un’estensione della giustizia. Similmente, la questione del trattamento degli animali viene formulata come un problema dell’estensione della ragion pubblica oltre i suoi confini standard, appunto quelli dei diritti e dei doveri di cittadini liberi ed eguali.